

Processo alla politica estera del presidente via Cnn

«Non possiamo fare i gendarmi del mondo»

Ma Clinton evoca un blitz a Haiti

«I problemi sono più difficili di quanto mi aspettassi». In 90 minuti in diretta alla Cnn, Clinton difende come può la sua politica estera sotto tiro incrociato. Cavandosela agevolmente sui temi in cui si sente più a suo agio (economia, attriti commerciali con Giappone, Medio Oriente), perdendo la calma all'accusa di «zig-zag» in Bosnia. Tra i sostenitori senza riserve Jimmy Carter: «Penso che la sua politica estera sia perfetta».

Collegato in video con 160 paesi

Potenza della Cnn: gli interlocutori di Clinton, ad Atlanta e via satellite erano quasi 200 giornalisti, da 160 paesi. La trasmissione, in «prime time» poteva essere captata in 62 milioni di case americane, 50 milioni in Europa occidentale e una trentina di milioni nel resto del mondo. Ma in Europa era notte fonda, in Asia l'alba. Clinton ha parlato degli haitiani «uccisi e mutilati», ma si calcola che a Haiti ci siano appena 5.000 apparecchi tv in grado di ricevere via satellite la Cnn.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

«La stampa è libera...»
In 90 minuti di forum «planetario» in diretta tv sulla Cnn, in collegamento con i corrispondenti da tutto il mondo dall'aula magna del Centro Carter di Atlanta trasformata in studio tv, Clinton ha fatto il possibile per difendere la sua politica estera sotto tiro incrociato, arrivando a tratti a teorizzare il diritto, anzi la necessità di vacillare e ondeggiare per il presidente degli Stati Uniti nella giungla del dopoguerra-fredda. «Gli Stati Uniti stanno facendo meglio che possono...». I problemi che ci troviamo a fronteggiare sono il risultato di processi molto difficili a cui non ci sono soluzioni facili... Per questo su alcuni di questi problemi (Bosnia, Haiti) c'è voluto più tempo e (il processo di decisione) è stato più tortuoso e frustrante di quanto avrei preferito fosse... Non me la prendo per le critiche, ma non credo sia giusto sostenere che siamo senza principi e continuiamo a vacillare. Non è vero. Abbiamo cercato di lavorare alla soluzione di questi problemi, ma non tutti i problemi sono facilmente solubili... L'America non può risolvere tutti i problemi e non deve diventare il poliziotto del mondo. Ma abbiamo il dovere di unirci agli altri per fare il possibile per lenire sofferenze e restaurare la pace. Ciò significa che i mezzi variano da circostanza a circostanza», il filo conduttore della sua difesa.

nel senso che, nel nostro Paese almeno, c'è una grande tradizione di libertà della stampa. E fa parte del mestiere della stampa criticare chiunque sia al potere. Fa parte del mestiere concentrarsi su quanto va storto... Se non avesse sottovalutato la complessità della politica internazionale... «Questo sì. Ho visto l'altro giorno un'intervista a Kennedy un anno prima che fosse assassinato. Gli chiedevano che cosa avesse imparato da presidente. «Che i problemi sono più difficili di quanto immaginavo fossero», rispose. E direi, che almeno sul fronte internazionale, i problemi sono più difficili di quanto immaginassi». Crede di avere la squadra giusta per affrontarli? «Sì, penso che siano all'altezza della situazione. Solo che stanno dissodando terreno vergine... E' nell'avventurarsi su nuovi terreni si deve per forza rischiare di sbagliare. Per questo io sono pronto a rischiare di sbagliare, e così facendo uno si attira più critiche ancora...», la risposta, che pur difendendo Warren Christopher, non nega che ci sia un problema di immagine dell'equipage che si è scelta.

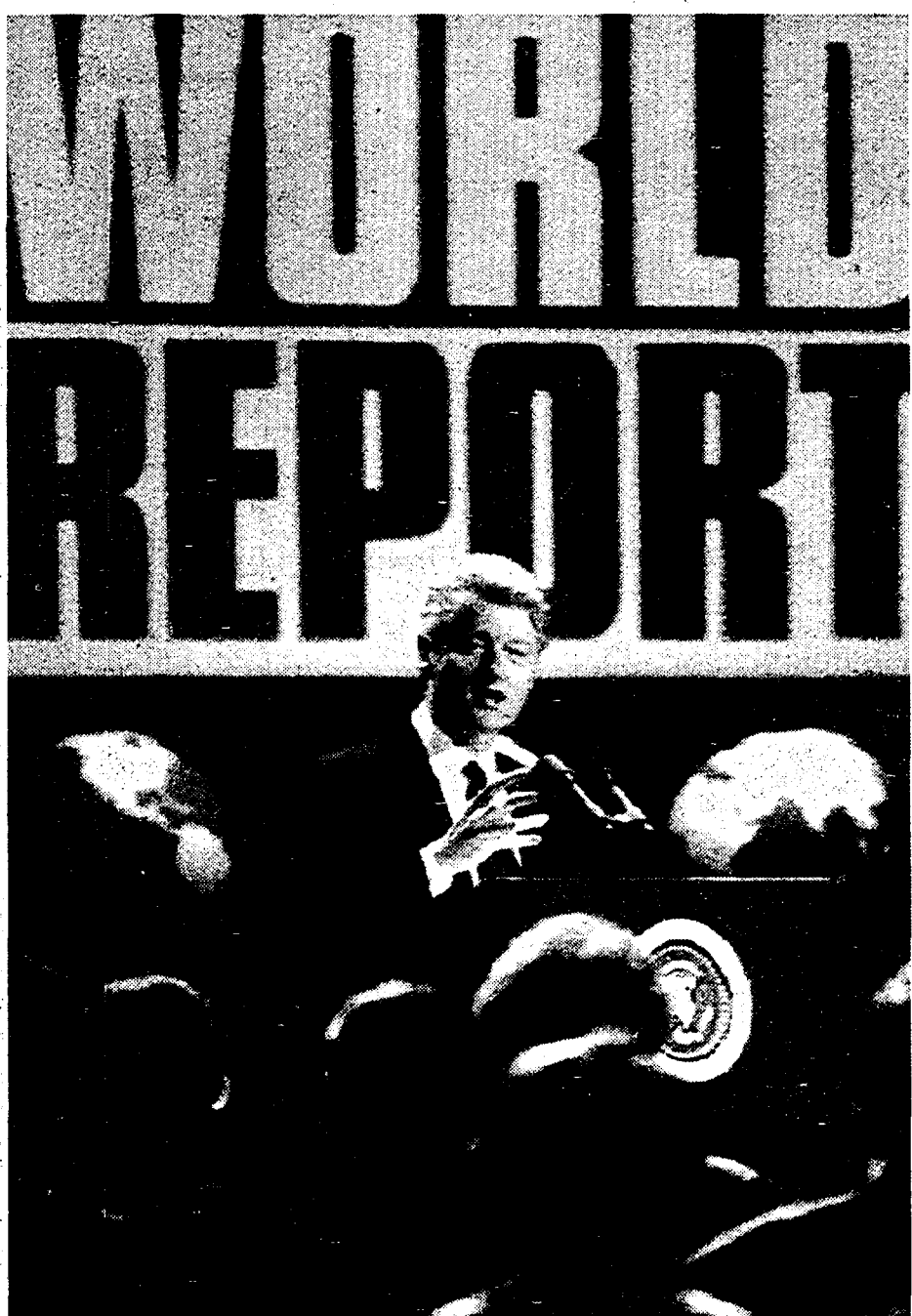
Nessuna sorpresa dall'inedita iniziativa della Cnn. Nel senso che la performance televisiva del presidente, la diplomazia in piazza in diretta tv, ha rappresentato pari pari il «distinguo». Lo spaccare il capello in quattro, il dire e il non dire che l'impressione di voler tenere il piede in troppi scarpe su cui si erano butti a pesce i suoi critici. «Un'immagine speculare della sua politica», con le debolezze e i punti di forza, titolava ieri il più diffuso quotidiano americano, «Usa Today». Solo l'ex presidente Carter, il suo ospite ad Atlanta, l'ha promosso a pieni voti: «Sì, penso che la sua politica estera sia perfetta».

Scatto di nervi sulla Bosnia
A suo agio e molto sicuro di sé sui temi su cui può vantare successi e su cui più si erano concentrati i suoi interessi (l'economia globale, il conflitto commerciale col Giappone, il Medio Oriente), Clinton ha avuto uno scatto di nervi solo quando l'invitata della Cnn a Sarajevo, Christiane Amanpour, gli ha chiesto a bruciapelo se non ritiene che «il costante zig-zag della sua amministrazione sulla Bosnia crei un precedente pericolosissimo».

tale da spingere gente come Kim Il Sung o altri «uomini forti» a prenderlo meno sul serio di quanto vorrebbe».

«Nossignora, ma credo che per dicitosi come il suo possano spingerli davvero a prendersi meno sul serio di quanto vorrei. Nossignora. Non ci sono stati affatto costanti zig-zag... Sulla Bosnia io sono stato molto più attivo di quanto sia mai stato il mio predecessore (Bush), tanto per cominciare... Credo che gli Stati Uniti abbiano fatto meglio che potevano. Penso che abbiamo fatto molto. Mi potreste chiedere: vorrei che avessimo fatto di più, e prima? Vorrei che gli europei e gli altri nostri alleati avessero concordato totalmente con me? Certamente... Ma io ho fatto del mio meglio... Lo scatto con cui ha zittito l'interlocutrice, e che deve aver rimuginato per il resto della performance se alla fine ha sentito il bisogno di torcerci: «Me l'aspettavo che mi facessero la lezione da sarajevo, e mi va bene, perché quella poveraccia ha visto gli orrori di questa guerra e doveva riferire su di essi...».

«Non escludo l'invasione»
Sull'altro grosso nodo dolente, Haiti, Clinton aveva fatto dichiarazioni molto dure già prima di andare a rispondere alle domande via satellite. Ha detto chiaro e tondo che «ha perso la pazienza» con i militari al potere («E ora che se ne vadano») e ha ribadito che «non esclude alcuna opzione, nemmeno un'invasione di Haiti». «Continuano ad uccidere e mutilare innocenti, non possiamo escludere la prospettiva dell'opzione militare», ha insistito. Ma alla precisa domanda su quale sarebbe la missione di un intervento militare, si è mantenuto sulle generali, guardandosi bene dal dire esplicitamente che intende restaurare il deposedo presidente Aristide. Il giorno prima un altoà, con invito esplicito a scacciare Aristide gli era venuto niente meno che da Bush, in un'intervista al «Houston Chronicle».



Bill Clinton durante la conferenza televisiva

AFRICA

«Che lezioni abbiamo imparato dalla Somalia? In primo luogo che è molto difficile avere a lungo in un luogo forze delle Nazioni Unite, certamente forze Usa, e sostenere che si tratta solo di un intervento umanitario... In altre parole la gente in Somalia moriva non solo perché non aveva da mangiare ma a causa dei conflitti politici e militari nel Paese, quindi la prima lezione è che non si può dire "andiamo e potremo forse ritirarci tra un mesetto", perché alla radice di crisi del genere ci sono sempre problemi politici e talvolta conflitti militari», ha detto Clinton nella parte del suo discorso dedicata alla crisi somala. «La lezione numero due - ha aggiunto - è che gli Stati Uniti, in quanto superpotenza, non possono farsi intrappolare nel ruolo di poliziotto in un conflitto in cui non ci sia un processo di soluzione politica in corso... Non dobbiamo essere ingenui. Useremo queste lezioni per salvare vite in Rwanda? Forse... ma sappiamo, non solo dall'esperienza in Somalia ma anche da quel che abbiamo letto sul conflitto tra Hutu e Tutsi che c'è un elemento militare e uno politico, quindi dobbiamo cercare di individuare anche una soluzione politica».

COREA

«Credo che stasera ci siano anche nord-coreani a seguirci. Gli voglio dire che le opzioni che abbiamo sono in larga misura nelle mani dei Nord-coreani. Tocca a loro scegliere. Io gli dico: gli Stati Uniti vogliono avere relazioni amichevoli e aperte con voi. Desideriamo rapporti costruttivi. Desideriamo che abbiate un rapporto costruttivo con la Corea del Sud. Voi, in Corea del Nord, vi siete impegnati alla denuclearizzazione della penisola coreana. E ciò che vogliamo anche noi - ha affermato il presidente degli Stati Uniti quando ha affrontato la delicata questione coreana - Se saremo costretti ad una politica di isolamento sarà solo perché voi decidete di non procedere sulla strada degli impegni che vi siete già assunti, onorare le ispezioni internazionali ed essere un paese non-nucleare... Le opzioni credo siano chiare. Ma non sono facili. Nessuno desidera lo scontro - ha ribadito Clinton -. Ma al tempo stesso nessuno desidera uno stato non solo dotato di potenza nucleare ma capace di proliferare le armi nucleari ad altri paesi. È una situazione potenzialmente molto pericolosa. Noi intendiamo restare fermi su questo e continuare a lavorare con i nostri alleati, i Sudcoreani, i Giapponesi, i Cinesi e gli altri per giungere ad una buona soluzione».

QUINTA STRADA

Disneyland nel prato di Woodstock

NEW YORK. All'improvviso davanti a noi incombe un anniversario. Il mese è agosto. L'evento si chiama «Woodstock '94». È il 25° anniversario. Omai non passiamo un giorno senza che filtri qualche notizia su Woodstock. Com'è Woodstock? Era, ed è, un tranquillo luogo di campagna. Non c'è niente da visitare tranne la fattoria di Max Yasgur dove è avvenuto il famoso raduno. È rimasta una fattoria... Ma il prato «storico» è diventato una «mecca» di pellegrinaggio. Woodstock, che ha dato il nome ad una generazione intera, è stato la fine, non l'inizio, della stagione. Nonostante ciò, un po' di nostalgia la sente, rivisitando il prato davanti alla fattoria di Max Yasgur, chi c'era stato 25 anni fa, in un weekend di agosto. Migliaia e migliaia di giovani si erano radunati per stare insieme. C'era il senso di un popolo che rispondeva alla chiamata. Ma non tutti i giovani di allora erano il popolo di Woodstock. C'era una grande divisione fra «noi» (coloro che sono stati a Woodstock in persona o in spirito) e «loro» (coloro che detestavano tutto ciò che

Woodstock rappresentava). Questo feeling del «come eravamo», che adesso è nell'aria, è inquietante. Alcuni di noi erano «come eravamo». Ma non tutti. Anzi. Il fatto che dopo 25 anni non si riconosca più questa piccola linea di frontiera è un elemento di tristezza, non di nostalgia. Non basta essere stati giovani insieme per celebrare insieme, tanti anni dopo... E allora c'è chi si domanda, pensando alla festa di agosto, perché trasformare Woodstock in una lugubre Disneyland? Domanda inutile. Il «trip» della nostalgia è un business. C'è già chi pensa a costruirlo. Ci vuole capitale, pianificazione e il distacco di un consiglio d'amministrazione... Hanno pensato e ripensato, due trentenni di oggi e un ex giovane, Peter Walther, Lenore Benefield e Michael Lang a come riportarci a Woodstock. Si chiamerà «Wood-

stock '94». Sarà come uno spettacolo di Hollywood, con un «prossimamente» che andrà avanti da adesso fino ad agosto... I nostri tre eroi stanno mettendo insieme il data-base per il loro computer. Si fa così. Raccogliono tutte le dicerie, tutte le voci possibili sulle persone che, per una ragione o per l'altra, sono state a Woodstock. Tutto entra nel computer: da Eric Clapton allo sceriffo che ha tentato invano di tenere l'ordine. Chi è vivo. Chi è morto. Chi si è ucciso. Chi ha abbandonato e fa il fagelname. Chi fa ancora concerti. Peter e Lenore dicono che è un lavoro «fantastico». Coloro che sono stati a Woodstock possono andare a cercare i nomi di altri che ci sono stati... Ci sarà l'elenco completo di tutti i divi. Ci sarà l'elenco di tutte le canzoni. Tutti i testi da imparare, come allora, a memoria. E persino

que miracolo. Persino di fermare l'esercito più potente del mondo. Difficile pensare che sia una nostalgia per un periodo di canzoni, di musica, e di artisti che nel secolo, mai prima, mai dopo, si è ripetuto... Woodstock '94 sarà un museo delle cere, un progetto artificiale, creato a tavolino. Avrà successo? Probabilmente. È un'idea efficace. I tre hanno capito la passione incontrollabile di molti per gli anniversari... Serpeggiano i dubbi. E davvero così facile giocare sulla nostra incertezza e timidezza verso il futuro? Che sia vero che ognuno di noi vive con la paura di non essere più capace di fare, domani, qualcosa che meriti di essere ricordato? Perché questa è la spiegazione. Non osando immaginare il futuro, come facevano i ragazzi di Woodstock, l'idea è di cercare rifugio nei castelli di carta del passato... Per celebrare un anniversario forse è meglio esserci stati. E forse è ancora meglio smettere di imitare il passato e inventare tutto da capo.

que miracolo. Persino di fermare l'esercito più potente del mondo. Difficile pensare che sia una nostalgia per un periodo di canzoni, di musica, e di artisti che nel secolo, mai prima, mai dopo, si è ripetuto... Woodstock '94 sarà un museo delle cere, un progetto artificiale, creato a tavolino. Avrà successo? Probabilmente. È un'idea efficace. I tre hanno capito la passione incontrollabile di molti per gli anniversari... Serpeggiano i dubbi. E davvero così facile giocare sulla nostra incertezza e timidezza verso il futuro? Che sia vero che ognuno di noi vive con la paura di non essere più capace di fare, domani, qualcosa che meriti di essere ricordato? Perché questa è la spiegazione. Non osando immaginare il futuro, come facevano i ragazzi di Woodstock, l'idea è di cercare rifugio nei castelli di carta del passato... Per celebrare un anniversario forse è meglio esserci stati. E forse è ancora meglio smettere di imitare il passato e inventare tutto da capo.

Seattle

Una giudice ammette la dolce morte

SEATTLE. «Dolce morte» ancora alla ribalta. All'indomani dell'assoluzione di Jack Kevorkian, alias «dottor morte», dall'accusa di suicidio assistito, un magistrato distrettuale dello stato di Washington ha riconosciuto il diritto dei malati terminali ad affrettare la morte. La giudice Barbara Rothstein con una sentenza che cassa la legge dello Stato contro l'eutanasia, ha affermato che per il suicidio assistito vale lo stesso diritto riconosciuto all'aborto o al rifiuto dell'accanimento terapeutico e delle apparecchiature di supporto artificiale. L'effetto immediato di questa sentenza è che un sessantottenne affetto da enfisema, la cui identità non è stata rivelata, potrà ora rifiutare le cure del suo medico e lasciarsi morire.

«Village Voice»

Leader del '68 si riscoprono interventisti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. I sessantottini Usa sono diventati falchi? Più militaristi del Pentagono? Chi ora vorrebbe mandare i marines e i bombardieri, dalla Bosnia ad Haiti, dal Kurdistan al Rwanda, sono gli intellettuali della sinistra che si erano battuti più ferocemente contro la guerra americana in Vietnam. Sono loro ora ad implorare da Clinton l'«escalation», battersi perché le truppe Usa intervengano a por fine a massacri e genocidi, i più sfegatati sostenitori dei blitz aerei. «Nuovi interventisti», li definisce il settimanale «Village Voice», che nel numero in edicola ieri ha intervistato una ventina dei più prestigiosi e famosi protagonisti della battaglia da sinistra contro il militarismo e l'imperialismo Usa negli anni 60.

«Non aspetto Godot. Aspetto che si muova Clinton», gli dice la scrittrice Susan Sontag, che nei giorni della guerra in Vietnam aveva definito gli Usa come il «cancro del genere umano». Chiede, anzi «implora» che si armino i mussulmani bosniaci per consentirgli di combattere contro gli aggressori serbi, che gli si dia copertura aerea, rivendica il diritto all'escalation per scopi umanitari, non fa mistero che lei avrebbe già fatto decollare i bombardieri. La fa eco Christopher Hitchens, socialista e internazionalista militante, che definisce «una vergogna» l'inazione Usa in Bosnia e a Haiti. Concordano con loro lo storico del '68 americano Todd Gitlin, la professoressa del femminismo «rosso» Barbara Ehrenreich, il leader del Partito socialista americano Bogdan denitch, il professor Jay Lifton, anti-militarista militante, Michael Lerner, direttore della rivista «Tikkun», il leader pacifista e progressista Paul Berman. Tutti accusano l'imperialismo Usa di chiudere un occhio e di, viltà, con la stessa passione con cui l'accusavano un quarto di secolo fa di voler dominare il mondo.

Non c'era stata tanta voglia di mettersi l'elmetto nella sinistra Usa sin dai tempi della guerra in Spagna. Tra loro ci sono sfumature. C'è chi predilige l'azione concertata sotto l'egida dell'Onu. E chi manderebbe senz'altro i marines. C'è chi, come Berman, teorizza che a differenza del Vietnam, in Bosnia e a Haiti non ci sono obiezioni di fondo, etiche o morali, all'intervento, anzi ci sono forti argomenti sul piano dei diritti umani per intervenire. E c'è chi, come Lifton, che già si era schierato a favore della guerra nel Golfo, ora teorizza che «non è più vero che ogni tipo di intervento militare sia imperialistico».

Tra i pochi contro-corrente il linguista Noam Chomsky («Stiamo già intervenendo su scala planetaria, il peggior massacro in corso non è in Rwanda ma in Angola dove sosteniamo Sawimbi, il mio primo messaggio agli Usa è perciò smettiamola di intervenire») e il columnist Alexander Cockburn che esprime «repulsione» per i «bombardieri del computer portatile».

Anticoncezionali

La RU-486 sperimentata in California

SAN FRANCISCO. I test clinici per la RU-486, la controversa pillola per abortire originariamente messa al bando negli Stati Uniti dal presidente Bush, sono già cominciati all'università della California, a San Francisco, per accertarne la possibilità di impiego come «pillola del giorno dopo». La questione della RU-486, la cui messa al bando aveva provocato furiose polemiche di natura etica, era stata risolta dal presidente Bill Clinton che aveva ordinato per decreto accurati test scientifici per studiare gli effetti. E ora la RU-486 viene messa alla prova non nel ruolo tanto discusso di pillola dell'aborto ma come anticoncezionale, che preso entro cinque giorni dall'atto sessuale può impedire l'inizio della gravidanza.